

Quelle cagole non dovevano stare lì.

La tempesta ormai infuriava e qualunque persona ragionevole di certo non si sarebbe avventurata in mezzo alla sabbia nera di pioggia per andare a controllare un mucchio di porcherie.

Eppure, Toto il bagnino lo fece.

Dopo, spiegò che aveva sentito come un richiamo.

Lamentoso e irresistibile.

Mollò ombrelloni e teli e sdraio e lettini da sole e corse controvento in direzione della spiaggia libera.

Dalle cabine, lo videro incespicare e cadere e rialzarsi, bruciato da una furia che sembrava non riuscisse a controllare.

Pensarono che gli avesse dato di volta il cervello.

«Ghe zè colpa del vin de matina, maledeto mì mariò», urlava sua moglie Zinella, e, per farlo tornare in sé, si era levata di dosso il grembiule e ora lo sventolava come una bandiera.

Ma Toto il bagnino non poteva fermarsi.

Il cielo nero lo stritolava, il vento quasi lo portava via, ogni passo era una guerra.

Ma lui non si fermava.

Aveva dentro le orecchie quel lamento, interminabile, acuto ma come soffocato sul nascere da una mano malvagia.

Il lamento di una anima che muore.

Arrivò a pochi metri dal mucchio di schifezze.

E si bloccò.

L'acqua lambiva la battigia con onde larghe, scure, senza schiuma, ma si ritraeva senza toccarlo.

Come se avesse paura.

La tempesta imperversava, Toto il bagnino era fradicio di pioggia eppure sentiva un fiotto di bollore agguantar-gli la fronte, le mani, il petto sotto la canottiera zuppa. Non trovava il coraggio di guardare.

Non erano stracci.
Non erano schifezze.
Né zancole, né cagole.
Era una donna.

Stava accasciata sulla riva, arresa.
I lunghi capelli attorcigliati intorno al viso, le gambe snudate. E addosso un vestito stracciato, di fango e luccicore.

Il vecchio Toto barcollò.
Poi si fece forza.

Curvo, sotto le raffiche della tempesta, si avvicinò a quella creatura disgraziata, ma non si azzardava a toccarla. Però si vedeva bene che era morta, anche se teneva gli occhi sgranati.

Era tutta bianca e con la pelle d'oca, come se avesse freddo, in quella giornata da cani. Magari l'avevano ammazzata e poi buttata in mare, pensava Toto il bagnino, se ne sentono tante. Ma lì, agli Alberoni? In mezzo ai bambini che giocano a palla e ai patini e ai capanni, a pochi metri dal suo stabilimento?

Era una ragazza, ora lo capiva. Tutta incartapecorita, ma giovane.

Sembrava una bambola guasta, eppure non gli riusciva di smettere di guardarla.

Fece per prenderla tra le braccia, ma era troppo pesante.

O forse era lui, che era troppo stanco.

Allora la adagiò di nuovo, con lentezza, sulla sabbia, per non farle male. Una ciocca di quei capelli zuppi si era mossa a coprirle il viso e lui la scacciò come una serpe.

Da lontano, dalla infinita lontananza della vita felice, sua moglie continuava a urlargli contro e lui la vedeva sempre più distante, lei, le grida, la bandiera che agitava e che doveva essere il suo grembiule.

Finché non la vide più del tutto. Ma non vide più nemmeno la ragazza, né la sabbia nera, né il mare color del metallo fuso, né il cielo che gli cadeva addosso.

Cadde in ginocchio.

E non era la furia del vento.

Era pietà.

Dietro il sipario delle lacrime che non si ricordava di aver pianto da chissà quanto tempo, il Male lo ghermì lo stesso.